

fatti, la nostra valutazione è che sarà impossibile, o quasi, rendere operante anche la riforma di cui oggi stiamo discutendo. Sarà impossibile, soprattutto se non verranno introdotte alcune modifiche necessarie, che, ad una lettura attenta, sono tutte indicate nelle considerazioni espresse questa mattina dal relatore, pur concludendo che la riforma deve essere approvata.

Si tratta di modifiche necessarie per rendere coerenti le finalità che ci si propone di realizzare con l'impianto complessivo della Costituzione vigente, letta dal primo fino all'ultimo articolo, ovviamente non soltanto con riferimento alle parti interessate dalla proposta oggi in discussione. Soprattutto, è necessario abbandonare alcune posizioni che hanno un valore nominalistico e propagandistico, ma che non sono di alcuna implicazione pratica, perché tutto ciò ci allontana dalla volontà e, soprattutto, dalla capacità (che siamo in grado di sviluppare quando vi prestiamo attenzione) di affrontare i nodi legati alle modifiche sostanziali.

Anche l'esperienza che abbiamo maturato in questo primo periodo di vigenza della riforma del titolo V della Costituzione suggerisce che questa sarebbe stata la strada migliore; mi riferisco, soprattutto, all'intesa con il mondo delle autonomie locali e regionali. Occorre precisare alcuni punti di cui abbiamo parlato nel corso del dibattito in Commissione e che sono stati anche oggetto di alcuni emendamenti che noi stessi abbiamo presentato (penso all'energia, all'ambiente, ai beni culturali, alla stessa istruzione e al lavoro, per citare un punto largamente discusso nella lettura che se ne fece nella passata legislatura in entrambi i rami del Parlamento). Si tratta di competenze che meritavano e meritano di essere precisate e rivalutate anche alla luce della pur breve esperienza che si è registrata fino ad ora.

Per quanto concerne la stessa funzione sostitutiva dello Stato — mi riferisco anche ai cosiddetti emendamenti « salva patria » di cui si è parlato, che in una qualche misura richiamano il concetto dell'interesse nazionale prevalente, il momento in

cui scatta, si attiva e si deve mettere in moto — non ritengo che l'interpretazione che ho ascoltato oggi con riferimento all'autonomia differenziata sia corretta. L'autonomia differenziata, così come oggi è in vigore nella nostra Costituzione, non introduce la cosiddetta geometria variabile (sempre per usare un concetto di cui si è parlato), ossia non introduce un nuovo momento di differenza nella garanzia dei diritti fondamentali, ma ha soltanto la funzione di riconoscere alcune peculiarità che possono richiedere, in alcune realtà, competenze esercitate in maniera più piena di quanto non accada per altre. Vorrei citare solo un esempio per tutti: alcune regioni di confine hanno caratteristiche geografiche, storiche e culturali diverse e possono avere l'esigenza di esercitare alcune competenze in maniera diversa dal modo in cui vengono esercitate da altre regioni. Pertanto, l'autonomia differenziata introdotta con il titolo V non va letta come la volontà di realizzare il cosiddetto federalismo *à la carte*, ma semmai, al contrario, va intesa come la volontà di riconsiderare o considerare alcune situazioni particolari, peculiari, speciali.

Vorrei ricordare che tutta la discussione sull'autonomia differenziata fu preceduta da un grande interrogativo: ha senso che continuino ad esistere le regioni ad autonomia speciale, nel momento in cui si realizza la riforma del titolo V della Costituzione? Questa fu la vera ragione e si trovò una mediazione tra chi voleva cancellare le specialità e chi non lo voleva, attraverso l'introduzione nella Costituzione della cosiddetta autonomia differenziata e rafforzata (così come oggi è in vigore).

Se il tema che ci fa discutere è il percorso, su questo possiamo affrontare una discussione. Se gli emendamenti presentati richiamano un percorso di maggiore garanzia — cioè non deve trattarsi della regione che promuove un percorso, come quello oggi in vigore, di attivazione dell'autonomia differenziata attraverso la legge ordinaria — è un terreno sul quale si può discutere. Tuttavia, non è certamente

accettabile, da parte nostra, la lettura, fatta anche poco fa dal collega Pacini, a proposito dell'autonomia differenziata oggi in vigore e di quali differenze positive verrebbero introdotte dal disegno di legge in esame.

Nella discussione che abbiamo cercato di sviluppare finora, ma che da oggi in poi assume un carattere ed una qualità diversi, erano presenti tutti i presupposti perché si contribuisse a far avanzare il processo federalista, a determinare nei fatti un legame tra quanto già è legge e quanto manca ancora perché si realizzi il funzionamento a regime del nuovo sistema federale. D'altra parte, non si può dimenticare che mentre l'opposizione nella legislatura precedente non concorse alla riforma, il mondo delle autonomie, al contrario, senza nessuna esclusione — in prima linea vi erano tutte le regioni — spinse e sollecitò il Parlamento ad andare avanti nell'approvazione di quella riforma. Oggi in quel mondo sembra più prevalere la preoccupazione che tutto possa entrare in un tunnel senza uscita, cioè che in realtà anche quanto è stato conquistato con la riforma costituzionale rischi di non produrre gli effetti auspicati.

In tale situazione penso sia giusto suonare un campanello di allarme, cioè richiamare l'attenzione sulla prevedibile riscossa della cultura centralista. Quando si dice che la riforma federalista non è entrata nello Stato, nei ministeri, non è diventata la prassi corrente si vuol dire che la cultura centralista non si è mai arresa, è sempre presente, ha sempre forza. Tale cultura potrebbe rafforzarsi con gli argomenti utilizzati oggi in molti ambienti sul fatto che non è possibile realizzare il federalismo, non è possibile distribuire poteri in un certo modo perché il sistema non è in grado di funzionare. Ciò viene detto dalle imprese organizzate, dal mondo dell'economia, dal mondo finanziario che — come sappiamo — guarda sempre con grande diffidenza ogni sistema basato su una pluralità di centri di decisione. Si tratta di mondi che preferiscono avere un solo interlocutore e hanno difficoltà a funzionare se si trovano di fronte

una macchina complessa. La tesi, in fondo, è quella di dire che non funziona e non potrà funzionare in Italia un'operazione come quella messa in campo con la riforma perché il sistema politico non è in grado di garantire le certezze di funzionamento necessarie.

Si introduce, quindi, la discussione tra chi sono i veri e chi sono i falsi federalisti. Anche nelle notizie di agenzia di stamattina il ministro Bossi lascia intendere che si inizia un percorso della cui conclusione positiva egli non ha affatto certezza. Paventa movimenti di piazza e dice che molti giovani — parla di 30 mila — del nord possono mobilitarsi per venire a Roma a sostenere la tesi dei veri federalisti. È chiaro che tale discussione mette in luce le riserve presenti in ambienti della maggioranza.

Ci è stato infatti proposto — vorrei ribadire che non si tratta di proposte dell'opposizione, i cui emendamenti sono stati tutti respinti — quanto segue: occorre che questa legge non entri in vigore se contestualmente non si modifica il titolo V della seconda parte della Costituzione; quindi si dà — o si intende dare — via libera al testo, ma prima di completare il percorso costituzionale dobbiamo cambiare la riforma del centrosinistra. Questo è sostanzialmente il cosiddetto lodo che la maggioranza è riuscita a definire. È la famosa quadratura del cerchio del professor D'Onofrio, il quale è diventato improvvisamente professore di geometria (vuole quadrare il cerchio). Anche se sappiamo tutti che la politica è l'arte del possibile e che dunque ognuno si cimenta (i professori di diritto costituzionale si cimentano nella geometria e gli ingegneri, come me, discutono oggi di una legge che riguarda il diritto costituzionale), tuttavia dobbiamo stare attenti ad evitare di rasentare il ridicolo. In realtà, tutto il tentativo messo in atto è volto a ridurre la portata del disegno di legge del quale stiamo discutendo e tale tentativo di riduzione si collega alla modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione, dando per scontato che la congiunzione è costituzionalmente, realisticamente e concreta-

mente impossibile e che dunque il testo del quale oggi stiamo discutendo sarà sicuramente sottoposto a referendum, se così rimane (ovviamente per iniziativa delle forze di opposizione). A questo punto, il famoso lodo di maggioranza trasferisce alla volontà dei cittadini — d'altronde, i cittadini chi li controlla? — il giudizio su questa legge e se poi, ovviamente, il voto espresso nel referendum sarà negativo e la legge non sarà quindi confermata (come è auspicabile, da parte nostra, che sia così) si potrà dire che ancora una volta hanno vinto le forze del centralismo e della conservazione.

Penso che, finché siamo in tempo, dovremmo evitare di cimentarci nel referendum, perché sappiamo bene che, se partirà la campagna referendaria, gli argomenti che saranno alla base degli schieramenti a favore della conferma e di quelli contrari a tale conferma saranno argomenti che ovviamente richiameranno alcune battaglie politiche di fondo delle quali abbiamo parlato, ma soprattutto saranno argomenti che trasmetteranno ai cittadini ancora una volta il dubbio che in realtà il federalismo in Italia è difficilissimo da realizzare concretamente.

Quindi, da un certo punto di vista, tutto il percorso che si sta mettendo in piedi è un percorso alla fine del quale ciò che riusciremo ad ottenere sarà un'effettiva incapacità (ancora una volta) del sistema politico parlamentare di affrontare in termini concreti ed efficaci una riforma della Costituzione che vada nella direzione della quale abbiamo parlato. Soprattutto esso metterà in evidenza uno scontro durissimo che si svilupperà sulla materia della quale oggi (affrontando la discussione di questo disegno di legge costituzionale) non si parla, ma che tuttavia sottende in fondo tutta la discussione, cioè il tema delle risorse e delle differenze nello sviluppo del paese, poiché è chiaro che la filosofia che è stata proposta è quella che afferma e costituzionalizza le diverse velocità, facendole entrare nella Costituzione (cosa che oggi non è). Sappiamo infatti che già oggi, esaminando il sistema delle entrate e dei trasferimenti alla luce di ciò che prevede

la riforma del titolo V, esiste una percentuale rilevante delle entrate che viene trasferita al sistema delle autonomie e ci sono alcuni i quali sostengono che la soglia si avvicina pericolosamente ad un livello di guardia, se confrontata con altri paesi a sistema federale.

Il titolo V e l'attuazione dell'articolo 119 rappresentano quindi i due punti attorno ai quali dobbiamo concentrare l'attenzione e soprattutto sviluppare il confronto politico nei prossimi tempi, perché è su questo terreno che verificheremo fino in fondo da che parte stiano i federalisti convinti (quelli che ovviamente hanno in testa un federalismo possibile in questo paese) e chi invece nasconde l'obiettivo di un ritorno centralista.

Infatti, le regioni che sono in ritardo di sviluppo accettano solo il ruolo dello Stato come garante della funzione perequativa e, quindi, il federalismo dell'articolo 119 della Costituzione non può che essere un federalismo di tipo verticale e non di tipo orizzontale, come quello richiamato nel provvedimento in esame, nonostante tutte le tranquillizzazioni che cercate di diffondere quando affrontate il tema durante la discussione parlamentare.

L'idea che ogni regione ricca possa adottare una regione meno ricca — idea della quale abbiamo sentito parlare — è fuori da ogni ragionevole concetto di coesione nazionale. Nel caso si verificasse una circostanza di questo genere, non sarebbe il più ricco ma il più povero a denunciare il patto unitario di coesione del paese. Si tratta di un punto di democrazia, di coesione nazionale e i diritti fondamentali, per ogni cittadino, sono sempre garantiti dallo Stato. E se questo viene meno, anche al di là delle intenzioni, una delle ragioni fondamentali di esistenza dello Stato nazionale cade, precipita, indipendentemente da quanto scriviamo nelle riforme e nelle leggi delle quali oggi stiamo discutendo.

Quando l'esclusività delle materie, infatti, si accompagna — come è stato affermato anche in quest'aula quando si è discusso il bilancio e la legge finanziaria —, o si vuole accompagnare, all'ancoraggio della fiscalità al territorio che la produce,

va da sé che, oltre quanto si scrive nelle norme, contano i processi dirompenti che si mettono in moto dietro queste affermazioni.

Quindi, occorre svolgere una lettura combinata di ciò che è in testa a chi persegue una finalità di applicazione, di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione nell'attuale condizione e di come il provvedimento che stiamo discutendo possa costituire l'apripista di una fase di questo tipo.

In definitiva — e mi avvio a concludere —, si potrebbero sicuramente realizzare interventi importanti ed utili per rafforzare la riforma federalista, ma la strada scelta dalla maggioranza — almeno se rimane ancora in piedi questo lodo della contestualità, che porta poi all'obiettivo che ho cercato di ricordare — conduce nella direzione opposta sotto il profilo strettamente politico, in quanto questa strada di fatto chiude ogni possibilità di dialogo in Parlamento. E non si può affermare che, qui alla Camera, non sia stata manifestata la volontà di aprire un confronto, sia per gli atteggiamenti tenuti nel corso della discussione in Commissione sia per il numero degli emendamenti presentati. Si trattava, infatti, di un numero assolutamente ragionevole di emendamenti che richiamava la volontà di procedere attraverso un confronto che entrasse nel merito. Dunque, nessun emendamento, nessun contributo è stato considerato degno di attenzione; tutte le proposte emendative sono state respinte e immagino che anche nel corso dell'esame in Assemblea la maggioranza manterrà lo stesso tipo di atteggiamento.

Quindi, in presenza di tutto ciò, appare inevitabile il ricorso al referendum, con tutti i radicalismi del caso, sia al nord sia al centro sia al sud del paese, fra i ricchi e i poveri e chi più ne ha più ne metta. È chiaro che questi saranno i temi che caratterizzeranno la campagna referendaria.

Tutta la discussione sul resto della riforma — questa è l'altra conseguenza — resta appesa all'esito del referendum; infatti è evidente che, finché non si capirà

l'esito del referendum, nessuno si avventurerà a discutere di altro. Anche l'esito delle prossime elezioni amministrative — lo ricordava il collega Bressa durante il suo intervento e io sono d'accordo con lui — avrà sicuramente un peso preponderante sul processo e sul percorso che abbiamo davanti che, tra l'altro, potrebbe ulteriormente complicarsi.

Infine, vi è un quadro di riferimento di carattere internazionale che non suggerisce niente di positivo per quanto riguarda la situazione economica e tutto il resto.

Quindi, affrontiamo la discussione e procediamo verso il referendum in un contesto caratterizzato da tutti questi elementi.

Questo quadro di riferimento ad un governante accorto e responsabile, che guarda agli interessi di fondo e di lungo periodo del paese, avrebbe dovuto suggerire una linea diversa, quella che sembrava si stesse proponendo, in qualche misura, all'inizio della discussione in Commissione; almeno, molti di noi si erano illusi che questa potesse essere la strada.

A questo punto, a noi non resta che spiegare il merito delle ragioni politiche e delle ragioni di fondo del testo di legge al paese, un paese che in fasce sempre più larghe — e può apparire strano —, anche nel nord, si rende conto dell'insufficienza e dell'inadeguatezza dell'azione del Governo: la chiusura e l'arroccamento della maggioranza, per evitare danni maggiori, ci costringeranno al ricorso al referendum, per non confermare questo testo, ammesso che riesca a terminare il suo itinerario parlamentare e costituzionale, cosa sulla quale — e concludo — molto personalmente nutro ancora fondati dubbi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loiero. Ne ha facoltà.

AGAZIO LOIERO. Signor Presidente, disgregare l'Italia sembrava un'impresa impossibile, ma il ministro Bossi, il quale non è neanche presente in quest'aula, sta

portando avanti tale progetto praticamente senza ostacoli. Complice la guerra all'Iraq, che scuote la coscienza di molti italiani, complice l'asprezza del tema federalista, complice anche questa fatua stagione politica fatta di quiz e di varietà, che disdegna gli approfondimenti, si sta verificando, nell'indifferenza degli italiani, anche di coloro che saranno duramente colpiti da questo provvedimento, uno degli eventi più gravi della storia dell'Italia unita. Sembrava un'impresa impossibile, perché, da una ricerca effettuata da uno storico insigne, mio amico, risulta con chiarezza che non esiste alcun partito, alcuna formazione politica, alcun filone culturale, da quando è stata realizzata l'unità del nostro paese, che si sia mai proposto di frantumare il paese, di dividerlo, di ipotizzare una secessione di fatto. È esattamente quanto sta tentando di fare il ministro Bossi con la sua *devolution*.

Se, infatti, tra qualche mese il suo testo di legge farà parte integrante della Costituzione, come tutto lascia credere, visto il ruolo di *dominus* che svolge nell'alleanza di Governo, le regioni avranno potestà esclusiva per attivarsi in tre delicate materie: sanità, pubblica istruzione e polizia locale. Non si tratta di temi di poco conto, perché in questo clima di crescente egoismo, che la Lega è riuscita ad inoculare nelle vene del paese in tutti questi anni, e a fronte di un divario economico e sociale che sembra allargarsi sempre di più tra le due Italie, le competenze esclusive in capo a regioni in cui dovesse prevalere appunto una visione del mondo chiusa ed angusta possono diventare il grimaldello che fa saltare l'unità nazionale.

Signor Presidente, quanto alla confusione istituzionale in cui la maggioranza ha fatto precipitare il Parlamento, ricordo che, nel momento in cui ha luogo questa discussione, esistono quattro ipotesi costituzionali in campo. E badate che stiamo parlando di un tema estremamente delicato. Non stiamo parlando di pesca d'altura. Trovo abbastanza bizzarro che l'assetto statutale del nostro paese sia stato affidato all'unico personaggio che, in centoquaranta anni e passa di unità, ha

teorizzato la secessione nel nostro paese. Come diceva poc'anzi il collega Cabras, ancora ieri, a Mestre, i leghisti la invocavano in piazza. È sui giornali di oggi, a dimostrazione di quanto il tema della secessione, magari strisciante, sia ancora diffuso nell'anima di una parte significativa di questo Governo.

Ma vediamo quali sono i progetti in campo. C'è, ovviamente, la riforma del titolo V, parte seconda, della Costituzione, approvata dal centrosinistra nella scorsa legislatura e passata al vaglio di un referendum. C'è il testo La Loggia che, ancorché criticato da molti costituzionalisti, è stato approvato il 23 gennaio scorso al Senato, anche con i voti dell'opposizione.

Lo abbiamo enfatizzato sulla stampa. Che ne facciamo? Ad oggi, è già morto quel testo di legge. Poi c'è la *devolution* di cui discutiamo oggi e infine c'è l'annunciato testo dell'UDC, che dovrebbe incorporare la *devolution*, lasciandola però integra nella sua stesura formale e sostanziale. Infatti, il progetto di legge di Bossi — lo ricordo all'onorevole Tabacci — resterebbe in vita nei suoi effetti devastanti. A parte questo garbuglio, che la dice lunga sul senso dello Stato di questa coalizione che ci governa, spaventa la cultura che vi sta dietro, soprattutto la visione costituzionale della Lega che si espande all'intera maggioranza con il ricatto dell'uscita dal Governo: una visione costituzionale basata su vincoli di sangue, di lingua, di dialetti, più che su valori condivisi. Un improvviso balzo all'indietro della cultura costituzionale che ci riporta pericolosamente ai tempi bui della storia d'Europa. Intendiamoci, nessuno nega che si possano immaginare per le regioni forme di autonomia più larghe. Lo ricordava poc'anzi nel suo bell'intervento Bressa.

Non è un caso che anche la riforma del titolo V fatta dal centrosinistra avesse previsto al terzo comma una maggiore ampiezza di autonomia per le regioni che lo richiedessero: quindi, le regioni potevano avere delle forme di autonomia sicuramente più larga. Si trattava di un percorso istituzionale, il nostro, che però

imponesse un passaggio parlamentare, che evidentemente viene visto con fastidio da questa maggioranza.

La cosiddetta *devolution*, invece, è più sbrigativa, come è nel temperamento del suo autore. Come abbiamo detto, concede direttamente alle regioni la facoltà di operare un'attribuzione autonoma di potestà legislativa in materie che, però, afferiscono ai diritti di cittadinanza che devono essere garantiti sull'intero territorio nazionale. Come si può vedere e notare, la differenza tra le ipotesi dei due schieramenti è notevole.

Se si passa per il Parlamento nazionale, signor Presidente, si apre un confronto istituzionale in cui si sancisce che nella nostra Costituzione esistono beni indisponibili derivanti dal patto sociale esistente tra lo Stato e l'intera comunità che non possono essere accantonati solamente perché la Lega non li riconosce come propri. Solo alla fine di questo percorso istituzionale e solo dopo aver stabilito una solida intesa tra regioni e autonomie locali la legge è approvata dalle Camere, ma, attenzione, è approvata a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Può essere pure che al ministro delle riforme tale procedura possa apparire un po' superflua, barocca, bizantina, ma la democrazia è fatta anche di questi riti, magari noiosi, ma essenziali al suo funzionamento. Quando nel corso della storia questi riti sono stati considerati superflui, la democrazia è diventata regime.

Vediamo ora cosa avverrebbe, invece, se la *devolution* fosse approvata. Ipotizziamo il caso di una ricca regione del nord, per esempio, la Lombardia, che decidesse di attivare la propria competenza esclusiva nella sanità, come previsto dall'articolo 117, quello che vuole emendare il ministro Bossi: lo potrebbe fare da sola, senza alcun controllo di merito. Faccio qui una brevissima digressione, non senza registrare una condizione nuova, che sembra attraversare questo nostro Stato con la destra al Governo, una condizione del tutto schizoide. Ci faccia caso, signor Presidente: con un extracomunitario lo Stato sembra mostrare attraverso la

legge Bossi-Fini una faccia feroce, truce, dura, invincibile; di fronte alla *devolution* di Bossi, lo Stato non esiste, si sfalda, si arrende, evoca una sorta di nuovo 8 settembre. Ma torniamo al filo conduttore.

Dunque con la *devolution* una regione ricca come la Lombardia, attivate le competenze esclusive nella sanità, a questo punto potrebbe stabilire quali debbano essere i livelli essenziali di quel territorio in materia sanitaria e programmarne il loro finanziamento. Secondo l'articolo 119 della Costituzione l'operazione può avvenire o attraverso tributi ed entrate proprie o (se ciò dovesse essere insufficiente) attraverso compartecipazioni al gettito dei tributi erariali riferibile al territorio. Le compartecipazioni di quella regione sono, come è noto, altissime: si pensi solo alla compartecipazione all'IVA. Forte della sua competenza esclusiva, la Lombardia potrebbe decidere di finanziare la propria sanità, non fino alla copertura dei livelli essenziali nazionali, ma fino alla copertura dei livelli essenziali definiti a livello regionale. Se, per esempio, i livelli essenziali della sanità garantiscono ad ogni cittadino della collettività nazionale una data cifra, la Lombardia potrebbe immaginare, attraverso quelle competenze esclusive, di dotarsi di una sanità di eccellenza e spendere, magari, il doppio per la propria sanità; ciò, semplicemente usando le compartecipazioni della Lombardia, ritenute proprie secondo un'interpretazione forzata e folle dell'articolo 119. Si ridurrebbe così, o verrebbe a mancare del tutto il fondo di perequazione per i territori più svantaggiati, i quali sarebbero costretti ad accrescere la pressione fiscale e ad abbassare il livello dei servizi sanitari nei propri territori: la *devolution* finirebbe per invadere la prima parte della Costituzione, quei beni indisponibili di cui parlavo prima ed ai quali faceva riferimento l'onorevole Bressa. Purtroppo nel paese, ma soprattutto al sud, per questo intreccio di circostanze fortuite non si sono accorti di questa sciagura che gli propina il Governo — e non più il ministro Bossi — nella sua intelligenza. Presto se ne accorgeranno, ma nessuno può oggi prevedere quello che

succederà: che Dio ce la mandi buona (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Grazie per l'auspicio.

È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge costituzionale sulla cosiddetta devoluzione è stato oggetto di letture e di interpretazioni del tutto divergenti. Da un lato vi è stato chi gli ha attribuito un potenziale, dirompente o, addirittura, eversivo dell'ordine costituzionale; dall'altro si è sostenuto che le modifiche prospettate determinerebbero un incremento modesto e poco significativo delle competenze legislative regionali. Cercherò una via sobria, scevra da inutili polemiche, che già hanno portato fuori strada la maggioranza della passata legislatura, nella consapevolezza che, sovente, gli errori politici richiamano altri errori politici.

L'espressione di giudizi così diametralmente opposti, che rendono, tra l'altro, l'attuale dibattito scarsamente decifrabile da parte della pubblica opinione, è in una qualche misura giustificata da una caratteristica della riforma che ci viene proposta: lo scarso coordinamento con l'articolo 117 della Costituzione, nonostante il provvedimento rappresenti una novella di tale articolo. Si tratta di un aspetto solo apparentemente tecnico-formale e che, invece, riveste un rilievo sostanziale e politico. L'attuale testo dell'articolo 117 individua, come sappiamo, tre tipologie di competenze legislative: competenze statali esclusive, competenze concorrenti (statali e regionali) entrambe riferite a singole materie e, infine, in via residuale, una competenza regionale su tutte le materie non espressamente considerate dal testo costituzionale.

Il disegno di legge costituzionale al nostro esame qualifica, invece, per la prima volta in termini di esclusività determinate competenze regionali; ciò si verifica, tra l'altro, con riferimento a materie già oggetto, in parte, di competenze con-

correnti (statali e regionali) e, in parte, di competenze statali esclusive. Si pone, pertanto, innanzitutto, il problema di capire se, in tal modo, si intenda introdurre un quarto tipo di competenza riservato alle regioni.

In questo caso, più che esclusive, si tratterebbe forse di competenze concorrenti rafforzate.

Sul piano sostanziale, poiché non è ragionevole pensare che si intenda creare una nuova tipologia di competenze regionali né tanto meno affiancare alle competenze esclusive dello Stato analoghe competenze di spettanza delle regioni, le competenze regionali oggetto del provvedimento in esame non si distinguono, infatti, sotto tale profilo, dalle competenze di carattere cosiddette residuali spettanti alle regioni in tutte le materie non contemplate dall'articolo 117, per la fondamentale ragione che non vengono meno le competenze esclusive statali anche nelle materie oggetto della devoluzione. Si differenziano, invece, su di un piano, per così dire, procedurale degli effetti sull'esercizio delle competenze statali, perché spetta alle regioni decidere se attivarle in relazione alle singole materie ed, in tal caso, la competenza legislativa dello Stato, in quelle medesime materie, viene ad essere ridimensionata, ma non cessa assolutamente di esistere.

Nel corso dell'esame parlamentare, è stato più volte ribadito come non vi sia dubbio circa il fatto che sono destinate a rimanere ferme le competenze esclusive dello Stato in tutte le materie indicate nel secondo comma dell'articolo 117. Ritengo in proposito non solo utile, ma anche necessario che venga esplicitato nel testo come le nuove competenze esclusive trovino un limite insuperabile nelle competenze esclusive dello Stato. È una precisazione doverosa in considerazione dell'evidente delicatezza della materia.

Considererei, inoltre, preferibile adottare la formula « possono attivare », anziché « attivano », posto che l'attivazione delle nuove competenze non sembra potersi considerare un obbligo per le regioni, ma piuttosto una facoltà, al fine di rea-

lizzare un regionalismo differenziato, anche se, come si è verificato nell'esperienza spagnola, la logica del sistema fa presupporre che le nuove competenze verranno con il tempo esercitate da tutte le regioni.

Inoltre, qualora si ritenga che l'attuale formulazione determini un'attribuzione di competenze con effetti immediati e generalizzati, potrebbe mettersi in dubbio la competenza statale ad intervenire nelle materie oggetto di devoluzione. Penso in questo caso ai profili relativi alla sanità ed all'istruzione, attraverso la definizione di principi fondamentali.

Ritengo, inoltre, opportuno intervenire sul testo in un'altra direzione, specificando il contenuto delle competenze esclusive statali in materia di sanità e di istruzione.

Per motivare tale esigenza, richiamo l'attenzione su due circostanze. Occorre, in primo luogo, considerare come le competenze esclusive statali in materia di istruzione e di sanità, sotto forma di livelli essenziali delle prestazioni, siano state disciplinate a fronte di un'attribuzione di competenza alle regioni di tipo esclusivamente concorrente e, quindi, nella consapevolezza che, al di là della sfera dell'esclusività, lo Stato avrebbe potuto e dovuto comunque stabilire i principi generali della materia. Il comma terzo dell'articolo 117 prevede, infatti, che siano materie di legislazione concorrente sia l'istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, sia la tutela della salute. Questo giustifica la scelta di indicare, in maniera estremamente sintetica, le competenze di natura esclusiva spettanti allo Stato in queste materie.

Per quanto riguarda la sanità, senza operare alcun riferimento esplicito alla materia, la lettera *m*), nel secondo comma dell'articolo 117, riserva allo Stato il compito di stabilire i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali (va da sé che questa responsabilità non la si potrà assumere con un criterio diverso per la Lombardia rispetto alla Sicilia).

Per quanto riguarda l'istruzione, la lettera *n*) del medesimo comma riserva allo Stato la definizione delle norme generali sull'istruzione.

Desidero, inoltre, richiamare l'attenzione sul fatto che, attivando la procedura prevista dall'articolo 116, terzo comma, come accennato, si potrebbero teoricamente raggiungere tutti gli obiettivi della riforma al nostro esame, con l'eccezione dell'estensione delle competenze in materia di polizia locale, problema diverso sul quale mi soffermerò tra poco.

Tra la riforma ed il comma terzo dell'articolo 116 esiste, tuttavia, una fondamentale differenza che risiede nel metodo prescelto dal legislatore costituzionale. Nel caso in esame, l'iniziativa può essere unilateralmente assunta dalle regioni, mentre nel caso dell'articolo 116 è, invece, necessaria una previa intesa tra Stato e regione interessata, sanzionata da un voto parlamentare.

È evidente come il provvedimento alla nostra attenzione tenti di accelerare la realizzazione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, peraltro in un ambito più limitato, con l'eccezione già sottolineata della polizia locale, rispetto alla potenziale applicazione dell'articolo 116, responsabilizzando in misura assai maggiore le regioni ed eliminando i filtri rappresentati dall'intervento statale, di fatto governativo, e da quello parlamentare.

La circostanza che le regioni, attraverso un'iniziativa unilaterale, possono far venire meno le competenze statali di tipo concorrente in materia di sanità — più esattamente di assistenza e di organizzazione sanitaria — e di istruzione — più esattamente di organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e formazione, definizione di parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione —, richiede, a mio avviso, un intervento del legislatore costituzionale che specifichi il contenuto delle competenze statali esclusive nelle predette materie.

A quest'ultimo proposito, vorrei sottolineare come, venendo meno la mediazione governativa (l'intesa), e parlamentare (la legge), rispetto alla definizione di nuovi ambiti di autonomia regionale, divenga necessaria una puntuale delimita-

zione delle competenze statali e regionali da parte del legislatore costituzionale. In altri termini, la genericità delle previsioni contenute nel 116 della Costituzione può in qualche modo ritenersi giustificata alla luce del fatto che spetta comunque alla legge del Parlamento precisare i limiti che derivano alla potestà legislativa regionale dalle competenze statali poste a presidio, non dimentichiamolo, di diritti individuali fondamentali che devono essere uniformemente garantiti a tutti i cittadini.

Nel caso in esame invece, l'esercizio della potestà legislativa regionale non è sottoposto ad alcun momento di verifica e non deve ricevere il previo consenso degli organi centrali. Vi è pertanto, in particolare, il rischio che proliferino conflitti *ex post* che spetterebbe necessariamente alla Corte costituzionale dirimere con ripercussioni istituzionali fortemente negative, soprattutto qualora prevalessimo una molteplicità di interpretazioni fortemente differenziate nell'ambito dell'autonomia regionale. Sussistono quindi molteplici ragioni per impegnarsi al fine di una esatta delimitazione delle nuove competenze legislative attribuite alle regioni; questo non è frenare o bloccare la devoluzione, ma fare le cose seriamente.

La via più semplice e maggiormente in sintonia con l'attuale impianto dell'articolo 117 della Costituzione appare a tal fine quello di specificare, con riferimento alla sanità e all'istruzione, il contenuto delle competenze legislative statali di natura esclusiva, che, come abbiamo visto, non decadono, ma, anzi, restano nella pienezza della loro evidenza.

Per quanto riguarda poi la polizia locale, l'esame delle competenze statali esclusive pone un diverso problema: lo Stato vanta infatti, ai sensi del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, competenze esclusive non soltanto in materia di ordine pubblico e sicurezza, con l'esclusione della polizia amministrativa locale, ma anche di ordinamento civile e penale, giurisdizione e norme processuali, nonché dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili, per tacere poi della riserva statale derivante dalla

prima parte della Costituzione per quanto riguarda ogni tipo di limitazione alla libertà dei cittadini.

La previsione relativa all'attivazione di competenze esclusive in materia di polizia locale appare pertanto suscettibile di dare adito ad interpretazioni di segno opposto, nel senso che o gli si riconosce una portata innovativa alquanto limitata, per non dire nulla, o al contrario si ritiene che la legge regionale diviene in tal modo competente ad istituire corpi di polizia locale, con compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, incidendo in maniera palese sulle competenze statali esclusive che prima ho ricordato. Proprio perché peraltro ad ogni riforma costituzionale l'interprete è tenuto a riconoscere, in linea di principio, una portata innovativa, talché diversamente non sarebbe necessaria, appare o sembra destinata a prevalere la seconda lettura della disposizione alla quale ho accennato. Tuttavia, entro quali limiti possono essere riconosciute alla polizia locale compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica? Personalmente ho molti dubbi sulla possibilità di distinguere fra micro e macrocriminalità e non intendo, perché non è necessario né utile, introdurre elementi di incertezza in una materia dove la confusione di ruoli e di responsabilità pare francamente inammissibile, tanto più a livello costituzionale.

I problemi di coordinamento delle forze di polizia — di cui già abbiamo una discreta esperienza — si moltiplicherebbero a dismisura, con ricadute, che è facile immaginare, sulla sicurezza dei cittadini. Esiste un dovere di chiarezza e di trasparenza, dal quale anche chi intende accrescere le competenze delle regioni in materia, come avviene in alcuni Stati federali, non può prescindere. La mia proposta è quella di precisare che le regioni possono attivare competenze legislative esclusive in materia di polizia locale, con funzioni ausiliarie all'attività di tutela della sicurezza riservata allo Stato centrale. Tale materia — lo ricordo — è al momento disciplinata da leggi statali e potrebbe divenire di competenza regionale. In questo modo, non verrebbe pregiudicato il

carattere unitario della politica della sicurezza e risulterebbero salvaguardate le prerogative dello Stato, esaltando al contempo il contributo che le regioni possono fornire a tale politica.

Il provvedimento in esame — la ritengo una questione di rilievo essenzialmente politico, un tema però che non può essere assolutamente eluso — deve rappresentare l'occasione per modificare l'articolo 117 della Costituzione sotto altri profili. È questo il senso della nostra iniziativa politica, il senso delle cose che siamo andati ripetendo in questi mesi: senza una cornice complessiva, la devoluzione appare come un corpo estraneo. Il Governo provveda ad assumere un'iniziativa di modifica costituzionale in modo tempestivo. È su questo — io credo — il punto su cui si può anche ragionare per determinare la necessaria convergenza con l'opposizione, al fine di raggiungere il *quorum* necessario. Com'è stato ricordato, la devoluzione, da sola, andrebbe verso un referendum inevitabile, sicuramente in grado di dividere il paese (quindi, di per sé negativo, oltre che, probabilmente, perdente).

La riforma approvata nella scorsa legislatura nella fase di prima applicazione ha infatti già evidenziato chiari limiti ed occorre porre rimedio ad alcune palesi incongruenze. Persino il senatore Bassanini ne disconosce la paternità, quindi, se lo fa lui, credo che anche altri possano legittimamente accodarsi.

Mi riferisco, in particolare, alle disposizioni che regolano la ripartizione delle competenze legislative tra Stato e regioni nei settori dei lavori pubblici, dell'energia e delle professioni. Nei primi due casi si rischia di paralizzare ogni attività in due settori di primario rilievo economico e sociale. La programmazione e la realizzazione di grandi opere strategiche di rilievo nazionale, nel campo delle infrastrutture pubbliche e dell'approvvigionamento energetico, è responsabilità degli organi politici statali e ad essi deve spettare la relativa disciplina normativa. In tali ambiti, limitare l'intervento statale alla definizione dei principi fondamentali si è dimostrato del tutto inadeguato, in quanto suscettibile di

determinare un panorama normativo estremamente frammentato, nonché di alimentare processi negoziali estenuanti e senza esiti ed una conflittualità endemica tra Stato, regioni ed enti locali.

La politica energetica e la politica delle grandi infrastrutture non sono in realtà frazionabili e muovono entrambe da una visione di sintesi degli interessi nazionali. Le regioni devono concorrere ad orientare le decisioni relative, ma non possono giungere ad avere l'ultima parola, poiché ciò rischia seriamente di pregiudicare risultati essenziali per lo sviluppo economico e sociale del paese. Quando, come nel caso specifico, si vede che le regioni legiferano, determinando dei veri e propri piani energetici regionali, si capisce quale sia il rischio che stiamo correndo. Se ogni regione fa il calcolo di quanta energia produce e di quanta energia consuma, mi pare dubbia la possibilità che si possa evitare, in futuro, di incorrere nel rischio di *blackout*. Per questi motivi, ritengo che alle regioni possa essere riconosciuta una competenza concorrente in materia di appalti pubblici di energia per i profili di interesse locale, ma che la disciplina delle infrastrutture strategiche, incluse le reti di comunicazione, e di tutti gli aspetti di rilevanza nazionale della materia energetica, debba essere riservata allo Stato.

Per quanto riguarda le professioni, mi sembra evidente che, in presenza di una normativa ormai unificata a livello europeo, debbano riconoscersi allo Stato competenze di carattere esclusivo nell'interesse primario degli stessi professionisti, che avrebbero altrimenti la necessità di conoscere e conformarsi alle peculiari discipline delle singole regioni, per tacere poi dei prevedibili problemi di compatibilità comunitaria che un tale assetto potrebbe determinare (e su questo punto, l'unico invito è quello di evitare di cadere nel ridicolo).

Ritengo che il legislatore costituzionale sia incorso in un ulteriore errore, di segno opposto a quelli che ho fin qui evidenziato, quando ha incluso, tra le materie di legislazione esclusiva dello Stato, la tutela dell'ambiente. Una simile previsione ap-

pare, infatti, da un lato, prescindere da un assetto già consolidatosi (risale a 15 anni fa la prima giurisprudenza costituzionale volta a riconoscere alle regioni competenza legislativa in materia di protezione ambientale) e, dall'altro, ignorare come la tutela dell'ambiente risulti inscindibilmente connessa a materie assegnate alla competenza concorrente ed esclusiva delle regioni dal nuovo articolo 117 della Costituzione: pensiamo al governo del territorio, all'urbanistica e all'agricoltura.

L'ambiente deve, quindi, a mio avviso, divenire materia oggetto di competenza concorrente e la competenza esclusiva statale essere limitata alla definizione dei livelli essenziali di tutela.

Conclusivamente, non considerare queste obiezioni equivale a fare un autogol. Le questioni sono chiare e sono state poste correttamente. Nessun manifesto politico può giustificare una legislazione confusa ed inefficace. I proclami, prima o poi, sono giudicati dai cittadini. Lo dico con la serena coscienza di parlamentare del nord che ha avuto la fortuna di acquisire un'esperienza non marginale alla guida di una regione.

La pacificazione istituzionale è la premessa per servire meglio i nostri concittadini. Dallo scontro tra lo Stato e le regioni — come dimostra il contenzioso davanti alla Corte costituzionale — emerge la paralisi ed il blocco del programma infrastrutturale, così decisivo per il successo della politica economica del Governo. E comunque sia, se il Governo non produce contestualmente una convincente riforma dell'attuale titolo V nel quale collocare la devoluzione possibile, temo che saremo costretti a non votare questo testo. Come ha detto l'onorevole Follini, *simul stabunt simul cadent*.

Non si può correre il rischio di andare al referendum su questo testo. Meglio ricercare una convergenza parlamentare sulla riforma condivisa del titolo V. E questo, semplicemente, per non fare una cosa inutile, non certo per mettere in discussione una solidarietà di maggioranza che ha però bisogno di rinvigorirsi attorno a percorsi convincenti e condivisi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, vorrei esprimere un punto di vista del mio gruppo molto contrario a questo disegno di legge costituzionale, in parte coincidente con le osservazioni svolte dai colleghi dell'opposizione ed in parte di tipo più generale, perché molte delle posizioni dei colleghi dell'opposizione in merito alla riforma del titolo V Costituzione — avvenuta nella scorsa legislatura — ci trovano contrari.

Vorrei iniziare da un'osservazione tutta politica che a noi sta molto a cuore. Negli ultimissimi giorni, con la messa a disposizione totale, per la guerra, del territorio nazionale e delle infrastrutture civili del nostro paese, abbiamo potuto verificare l'altra faccia della *devolution*.

Siamo alla messa in mora della tenuta unitaria del paese su aspetti essenziali del patto sociale tra cittadini e Stato, previsti dalla Costituzione, attraverso il meccanismo di inconsulta attribuzione di poteri alle regioni e di svuotamento contestuale dei poteri dello Stato, di cui al provvedimento in esame che costituisce un vero e proprio grimaldello all'unità nazionale, intesa, per lo meno, nel senso più alto che ci è stato consegnato dalla Costituzione repubblicana, ossia fondata sui diritti universali di cittadinanza; essi rappresentano proprio l'elemento di cerniera di quest'unità.

Nello stesso tempo, tuttavia, mentre avanza, con il disegno di legge in esame, questo attentato all'unità nazionale, va di pari passo la sperimentazione di una messa in atto di un comando autoritario e centralizzato di disponibilità di autostrade, ferrovie, porti ed aeroporti per favorire le esigenze logistico-militari dell'esercito USA in transito verso l'Iraq.

In controtelaio, vediamo l'accoppiata tra *devolution* e presidenzialismo tenere insieme le anime di questa maggioranza. La Repubblica, in questo modo, è colpita al cuore nella sua sovranità territoriale — e nella sua dignità politica, aggiungo — e diventa terra di transito di strumenti di

morte, fra l'ostilità delle popolazioni locali (cui si rifà con tanta enfasi, continuamente, la Lega), le quali ripetutamente manifestano la loro ostilità alla guerra senza che nessun esponente della Casa delle libertà si senta in obbligo di prestare loro attenzione, a dispetto della retorica populistica utilizzata per infiocchettare il discorso di scardinamento dello Stato unitario perseguito con quella *devolution* che, a leggere la relazione di accompagnamento, verrebbe dal profondo della coscienza politica del paese. Quale coscienza? Non esiste affatto una coscienza profonda del paese che vuole una devoluzione, un'attribuzione in via esclusiva di poteri dello Stato alle regioni! Non c'è alcuna coscienza popolare che voglia la frammentazione dello Stato e, di conseguenza, lo smarrimento degli obblighi di quest'ultimo nei confronti dei diritti fondamentali di cittadinanza! Siamo di fronte ad un insieme di trovate propagandistiche degne di un ministro come Bossi, il quale ne è esperto e si nutre, quotidianamente, di improbabili umori di un suo elettorato leghista sempre più ridotto al lumicino e sempre più tenuto in fibrillazione dalle mirabolanti promesse del suo capo!

Va sottolineato che, oggi, solo grazie al patto (non aggiungo aggettivi) che tiene insieme la Casa delle libertà Bossi riesce a realizzare quel piano di secessione che, da sempre, ha costituito il punto focale del leghismo. Con questo disegno di legge, infatti, siamo nella fase terminale di un lungo processo di rimessa in discussione e di aggressione delle istituzioni democratiche, dei vincoli costituzionali e dello spirito repubblicano. Questo disegno di legge rappresenta indubbiamente un salto di qualità verso una conclusione che — se non saranno attivati controcorpi robusti, se non si arriverà, nel caso di approvazione definitiva, al referendum abrogativo — non potrà che essere il disfacimento della Repubblica italiana!

Fin dall'inizio della sua storia, la Lega si è organizzata come partito con questo obiettivo. Le sue responsabilità sono, quindi, relevantissime. L'obiettivo pro-

grammatico è parte costitutiva della natura sociale, politica e culturale della lega, parte di quel vasto fenomeno sociale ed ideologico che ha alimentato la vocazione alle piccole patrie identitarie neocomunitarie etnicizzate sviluppatasi in tutta Europa in seguito ai processi della globalizzazione capitalistica ed al depotenziamento (o, meglio, alla scelta di farsi depotenziare) dello Stato nazionale.

Nel prodursi di una nuova mappa territoriale dello sviluppo economico, degli interessi affluenti e delle scelte strategiche dell'impresa, la Lega è nata proprio come risposta degli interessi proprietari dei nuovi ricchi del nord est e si è alimentata degli egoismi sociali anche di settori popolari, della propaganda contro i lacci e laccioli dello Stato nazionale in ordine agli obblighi dello Stato sociale, dell'ideologia anticentralistica (Roma ladrona!) e delle sirene del «tieni tutto per te ché è meglio».

La *devolution* territoriale e la *devolution* fiscale stanno insieme, come Bossi continuamente ricorda; tutto questo insieme alle nuove forme di razzismo e della xenofobia che tengono banco negli anni novanta nelle lande padaniche o dette tali (sempre dalla lega). Ma io credo che ci siano responsabilità anche presso altre forze politiche di segno diverso, parlo in particolare delle forze del centrosinistra, che hanno lavorato per facilitare gli esiti a cui arriviamo oggi con il disegno di legge in questione.

Non a caso, la nostra opposizione alla modifica del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra nella XIII legislatura — tra l'altro introducendo un metodo di voto finale assai discutibile che offre oggi il destro alle improvvisazioni istituzionali parlamentari della Casa delle libertà — è stata e rimane totale. Tale modifica, infatti, contiene disposizioni e principi essi stessi sconcertanti, in parte non irrilevante lesivi dell'unità della Repubblica, sancita come indissolubile dall'articolo 5 della Carta e dai richiami ai compiti che la Costituzione attribuisce alla Repubblica in materia di garanzia dei diritti fondamentali, di promozione di

uguaglianza, di tutela delle minoranze, di attivazione della cultura e della ricerca (gli articoli 2, 4, 5, 6 e 9 della Carta costituzionale). È un valore, quello dell'unità della Repubblica, a cui ci si richiama in maniera del tutto formale da tutte le parti, avendone però ormai perso per lo più il senso profondo e radicale.

Credo che su questo tema dell'unità della Repubblica e del suo essere soggetto fondamentale e presidio fondamentale del patto ci sarebbe da riaprire una grande discussione. La Repubblica, al contrario, nella modifica costituzionale del titolo V, è stata ridotta ad una sorta di *puzzle*, contenitore indifferenziato e multiuso di istituzioni diverse, dagli enti locali allo Stato.

Già sulla base del titolo V modificato, d'altra parte, è possibile con legge ordinaria attribuire alle singole regioni competenze legislative ulteriori sottraendole allo Stato. Si tratta di una prima forma di erosione delle competenze legislative in materie importantissime — scuola e sanità *in primis* —, che dovrebbero essere disciplinate essenzialmente con normative generali nelle funzioni di competenza della Repubblica in quanto fondamento di quel complesso di diritti di cittadinanza sociale di cui la Costituzione fa perentoriamente obbligo in prima istanza proprio alla Repubblica, come soggetto generale che presiede al bene pubblico e come garante della cittadinanza sociale universale. Quando si stabilisce che sono garantiti solamente i livelli essenziali e non la prestazione complessiva su tutto il territorio, quando il principio della sussidiarietà subentra all'obbligo pubblico del servizio attraverso cui si incarna il diritto sociale, la conseguenza è che le diverse regioni, sulla base di diverse disponibilità finanziarie, offriranno inevitabilmente garanzie diverse.

Se facciamo una mappatura di come funzionano oggi le regioni a questo livello ci rendiamo conto che siamo ormai avanzati molto in questa direzione, con buona pace dell'uguaglianza e del ruolo della Repubblica. Con il testo voluto dal ministro Bossi siamo, ovviamente, ad un ulte-

riore, più radicale e distruttivo passaggio, oltretutto di una estrema rozzezza sul piano istituzionale.

Questioni strategiche per il diritto di cittadinanza e la qualità delle relazioni sociali, come la sanità, la scuola, la sicurezza territoriale, diventano monopolio della regione. Una regione può legiferare, non in forma concorrente con lo Stato, ma in forma esclusiva; ciò vuol dire che il Parlamento nazionale non ha più alcun potere di legiferare *erga omnes* sulle stesse materie.

Il particolare prevale sul generale, la Repubblica democratica soccombe di fronte all'insorgenza di minipatrie regionali autocentrate.

Siamo, insomma, alla secessione, chiamiamola così visto che Bossi ha creato su questa parola la sua fortuna, visto che la Casa della libertà ha accolto i secessionisti al suo interno e ha offerto loro dicasteri essenziali, visto che i leghisti continuano così a nominare i propri progetti. E nessuna lettura buonista, minimalista, banalizzante di quello che questo disegno legge contiene può nascondere la verità delle cose; tra l'altro è una verità che, se osserviamo come vanno le cose nelle regioni rette dai leghisti, ci conferma quale sia l'obiettivo di fondo.

Ovviamente, dovranno esserci vari altri passaggi tra cui mi auguro anche un blocco del percorso di questo disegno di legge, ma bisogna essere chiari su quello che si sta giocando oggi. Siamo di fronte al rischio dell'azzeramento di quel pilastro che connette bene comune e solidarietà nazionale che è ed è stato, nei cinquant'anni che abbiamo alle spalle, alla base della convivenza nazionale, della solidarietà nazionale, dell'unità nazionale. Con la Costituzione aggirata sul punto cruciale della ripartizione delle risorse secondo la duplice regola di promuovere la coesione e la solidarietà sociale e di rimuovere gli squilibri economici e sociali, si rende, infatti, impossibile il concetto stesso che la Repubblica è una.

L'impianto istituzionale della *devolution* viene così a corrispondere perfettamente a quel principio della regionalizza-

zione del reddito delle imprese introdotto in finanziaria come criterio per la *devolution* fiscale, proprio per il motivo che Umberto Bossi continuamente ricorda e cioè che la *devolution* istituzionale e la *devolution* fiscale vanno in coppia. Per noi, si tratta di un federalismo delle classi agiate e delle regioni ricche a danno delle regioni e delle classi povere; si tratta di un federalismo che accentra poteri e compiti sulle regioni creandole come piccoli stati centralizzati e centralistici e violando, ripetutamente, la Costituzione nei principi di fondo ispiratori del patto sociale.

Nella relazione al disegno di legge è adombrato, complessivamente, il progetto della conquista lenta e costante di un nuovo modello di Costituzione completamente diverso da quello attuale ed è l'abbattimento totale dello Stato nazionale. Le materie individuate, non a caso (istruzione e polizia in particolare), hanno una evidente valenza strategica che ben si attaglia all'immaginario leghista. Intorno ad esse, la scuola che forgia l'identità padanica, alla Albertoni, tanto per intenderci, e la polizia locale che tiene lontani i brutti ceffi di altri mondi, si costruiscono i confini della regione patria. È un progetto spregiudicato che fa a pugni però con i sentimenti più diffusi tra la popolazione italiana, caratterizzata da una cultura nazionale, da una parte, e municipale, dall'altra; sono le due dimensioni, esattamente, che sfuggono totalmente alla prospettiva della *devolution*.

Infine, un'ultima osservazione: si tratta di un progetto — ovviamente non potrebbe che essere così — al di fuori della comune cultura istituzionale europea, al di fuori di quella ricerca di un nuovo equilibrio tra sovranità degli Stati ed ordinamento sovranazionale attraverso cui oggi si cerca di costruire uno spazio pubblico europeo, un'Europa politica dopo l'Europa dell'euro. Il disegno di legge del Governo non ha nulla a che vedere con questa ricerca di nuovi equilibri tra Stati nazionali e sovranità sovranazionale. La risposta che diamo a questa ricerca europea è, da una parte, il ringhioso sovranismo antieuropeo della Lega e, dall'altra parte, la *devolution* antinazionale, un

contributo del tutto degno rispetto a quello che stiamo dando sul terreno della guerra accodandoci, contro quello che stanno tentando di fare altri stati europei, ai *diktat* dell'iperpotenza statunitense.

Credo che faremo di tutto per impedire l'approvazione di questo disegno di legge e credo che, in ogni caso, qualora esso dovesse essere approvato, dovesse completare il suo percorso, il referendum confermativo sarà l'occasione per non confermarlo e per stabilire una verità di fondo rispetto a che cosa la popolazione italiana, i cittadini e le cittadine di questo paese ritengono necessario oggi in riferimento alla grande questione dello Stato, della Repubblica, delle regioni, del rapporto tra Stato, autonomie e federalismo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta che riprenderà alle ore 15 con la prosecuzione della discussione sulle linee generali del disegno di legge costituzionale in esame. Ricordo che il primo collega iscritto a parlare alla ripresa pomeridiana della seduta è l'onorevole Marone.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15,05.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Berselli è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente (ore 15,06).

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presi-

denza il seguente disegno di legge, che è assegnato, ai sensi dell'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla II Commissione (Giustizia):

« Conversione in legge del decreto-legge 24 febbraio 2003, n. 28, recante disposizioni urgenti per contrastare fenomeni di violenza in occasione di competizioni sportive » (3709) — *Parere delle Commissioni I e VII.*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento, è altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Si riprende la discussione del disegno di legge costituzionale n. 3461 (ore 15,07).

(Ripresa discussione sulle linee generali — A.C. 3461)

PRESIDENTE. Riprendiamo dunque la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Marone. Ne ha facoltà.

RICCARDO MARONE. Signor Presidente, stiamo ragionando di un tema, quello della *devolution*, in particolare del disegno di legge del ministro Bossi, che prevede norme modificative dell'articolo 117 della Costituzione. Per circa un mese abbiamo lavorato in Commissione, cercando di capire quale fosse la portata di queste norme, ossia se fossimo in presenza di un provvedimento fortemente modificativo dell'organizzazione istituzionale dello Stato o, viceversa, di un provvedimento più che altro di facciata, da vendors sulle piazze in occasione dei comizi elettorali.

Ne abbiamo discusso per più di un mese, abbiamo chiesto le audizioni di numerosi professori ed anche loro, per la verità, sono rimasti abbastanza sconcertati e perplessi sulla portata di una serie di norme, fornendoci una serie di indicazioni

sulle modifiche da apportare. Mi riferisco solo a modifiche chiarificatrici del provvedimento (prescindendo dal fatto che si sia favorevoli o contrari alla filosofia dello stesso), volte a comprendere cosa materialmente si stabilisse.

Abbiamo anche presentato pochi emendamenti: da una parte, si tratta di emendamenti soppressivi, perché non condividiamo questo provvedimento e, dall'altra, di emendamenti migliorativi e chiarificatori dello stesso. Peraltro, tutto è finito quando il presidente della Commissione e relatore ha espresso un parere contrario su tutti gli emendamenti, dal momento che la filosofia del provvedimento era chiara e, quindi, non necessitava di alcuna modifica. Ovviamente, ho provato un po' di invidia rispetto al presidente della Commissione e relatore per le sue capacità, certamente ben superiori alla mia, ma anche a quella di tutti i docenti e i professori che in Commissione avevano sostenuto che vi fossero una serie di norme di scarsa comprensibilità.

Questa certezza mi sorprende, anche per il fatto che, in merito a questo argomento, abbiamo sentito veramente di tutto ed il contrario di tutto. L'ultima novità che apprendo dai giornali è che il trasferimento della sede di RAI 2 a Milano è una conseguenza politica della *devolution*. Al riguardo, non sapevo che tale provvedimento avesse questa portata.

Peraltro, siamo abituati a questo modo di ragionare e di agire. In particolare, siamo abituati al fatto che il ministro Bossi, che ha proposto questa riforma, dica tutto e il contrario di tutto. Non possiamo dimenticare ciò che ha detto Bossi del suo Presidente del Consiglio. Si tratta di affermazioni che non ci siamo mai sognati di formulare, anche ai limiti della volgarità, ed ora egli cena tutte le sere (compresa questa sera) con il Presidente del Consiglio ed è il suo principale alleato.

Nelle piazze egli afferma che questa è la vera riforma federale dello Stato, dopodiché quando viene in Commissione, o meglio, quando il suo sottosegretario viene

in Commissione ci dice che, sostanzialmente, questa riforma non cambia nulla dell'attuale titolo V della Costituzione, come è ovvio che sia, ma che ne dà una lettura assolutamente minimalista del testo.

Dunque, ci siamo chiesti: è vera l'interpretazione del sottosegretario Brancher, che viene recepita nella relazione del presidente Bruno, o è vero quanto afferma Bossi sostenendo che la modifica del titolo V compiuta dal centrosinistra era falso federalismo e l'unica vera riforma dello Stato in senso federale è la sua? Francamente, non lo abbiamo capito e continuiamo a non comprendere perché si dicano cose diverse a seconda delle sedi in cui si parla. Del resto, mi sembra che su questo Bossi sia in perfetta linea con il suo Presidente del Consiglio che, ad esempio, con riguardo alla guerra in Iraq dice quanto vogliono sentirsi dire i suoi interlocutori a seconda di dove va.

Le contraddizioni nella lettura di questo provvedimento non riguardano solo il modo di propagandarne del ministro Bossi, ma sono all'interno della maggioranza. Abbiamo assistito ad una vicenda paradossale in Commissione che oggi ha avuto seguito in quest'aula. Forze della maggioranza ci hanno spiegato che il provvedimento in esame non va bene e che, addirittura, si trattava dell'ultima occasione per presentare emendamenti al provvedimento perché poi — come è noto — in terza e quarta lettura questi non si possono presentare.

Il presidente Tabacchi, quasi con un grido di allarme, ci ha raccomandato di presentare emendamenti perché, poi, il testo non sarà più modificabile. Tutti ci aspettavamo gli emendamenti del presidente Tabacchi in Commissione, ma questi non sono stati presentati. Tuttavia, agli atti della Commissione vi sono le critiche serrate — devo dire condivisibili — del presidente Tabacchi, dunque presumo dell'UDC, al provvedimento. Tali critiche sono state ripetute oggi in questa sede dal presidente Tabacchi: ci ha spiegato quello che non va bene del testo in esame, dove bisogna modificarlo e lo ha contestato

punto per punto. Dunque, pensavo che egli avrebbe presentato emendamenti in questa sede: sono andato ad informarmi, ma nessun emendamento è stato presentato. Francamente, non si riesce a capire come si possa correttamente lavorare all'approvazione di una legge costituzionale, quella che Bossi definisce la grande riforma, in questo modo.

Alleanza nazionale, analogamente, ha presentato emendamenti definiti «salva patria» ed il Vicepresidente del Consiglio ha detto che non si trattava di una proposta emendativa di un componente della Commissione, ma della posizione del partito. Tale proposta emendativa è stata ritirata: ciò sempre perché, evidentemente, è diventata improvvisamente chiara la filosofia del provvedimento.

Abbiamo appreso dai giornali, dei quali cerchiamo di essere lettori attenti, che è stato raggiunto un accordo all'interno della Casa delle libertà. Anche il contenuto di tale accordo non si è capito. Infatti, se sentiamo Bossi si approva questa legge e poi si discuterà la modifica del titolo V come approvato dal centrosinistra. Tabacchi, invece, ha detto che la sua proposta riguarda sia il vecchio titolo V sia la *devolution* di Bossi che lui non condivide. Alleanza nazionale mi pare sia sulle stesse posizioni. Dunque, non si capisce il contenuto di tale accordo. Sarebbe utile sapere in quest'aula se dobbiamo avere un minimo di rapporto tra maggioranza ed opposizione. Credo che l'accordo suddetto sia ancora più paradossale perché — se ho ben capito — si tratta di approvare il testo in esame e, poi, di presentarne uno che lo modifichi.

Perché si conducono i procedimenti legislativi in modo così schizofrenico? La risposta è molto semplice ed è esattamente quanto avevamo detto all'inizio della discussione in Commissione. Ci eravamo augurati che il testo non fosse blindato solo perché serviva al ministro Bossi per le prossime elezioni amministrative: puntualmente ciò si è verificato.

Noi non abbiamo fatto ostruzionismo, ma abbiamo cercato di dialogare ed abbiamo esposto le ragioni delle nostre non